

**POESIE DI G.
PRATI**



POESIE

DI

G. PRATI

I.



NAPOLI

CARO BATELLI E COMP.

—
1847

Fondo Doria
v 123

963433



MEMORIE

E

LACRIME

AGLI EGREGI UOMINI

DOTTOR GIUSEPPE CASALIS

DOTTOR GIUSEPPE DE-ROLANDIS

QUALI

MI TENNERO IN VITA

CON LA SAPIENZA OPEROSA DELL'ARTE

E LE SOLLECITUDINI DELL'AFFETTO

OFFRO QUESTO SEGNO DI RICONOSCENZA

DOLENTE

DI NON POTER CONSEGNARE A PIÙ DUREVOLE MONUMENTO

NOMI SÌ CARI



ante e Petrarca anime divinamente amorose dettarono sonetti pieni di così profonda e gentile tristezza da sforzar gli occhi alle lacrime. Dopo di loro questo componimento si mantenne, è vero, nobile ed illustre sotto la penna di altri scrittori, ma quella prima indole di semplicità e d'affetto non ebbe più. Solo negli ultimi tempi Foscolo e Carrer, lamentando i travagli della vita raminga e sconsolata, ricordarono un tratto quegli antichi maestri. Talchè veramente questa forma di poesia sembra più opportuna che ogni altra a significare quella serie di malinconiche sensazioni ricevute o per memoria, o per presenza d'oggetti, le quali non a lungo durando nell'anima nostra, nè uguali sempre, nè sempre intense, hanno bisogno di ben poche parole e di radi sospiri per essere comunicate. Si direbbe che il mistero dell'anima che piange è schivo di rivelarsi intero agli uomini. E in questo

pudico timore, che parla quasi accennando, c'è qualche sorta di delicata e vera grandezza.

Che importa se molti hanno restito di tale abito, che era casto e gentile, i più tapini e volgari pensieri, cosicchè l'abito istesso sembrò volgare e tapino? Molte buone cose pur troppo caddero d'uso per tedio d'abuso: anzi dirò più vero, furono multate di spregio. Così è sempre; che la turba dei mali ingegni irrompe e corrompe. E questo solamente avvenisse nel regno delle arti.

Ma in tale condizione di fatti qual debito corre ai buoni? Non corre già quello di querelarsi, o compatire; che anzi lo sterile lamento e la infelice pietà sconfiggendo impeggiora; ma corre quel debito nobilissimo di operare da sè e di animare altrui onde restituisca il bene, così nelle grandi, come nelle umili cose. Non sospiriamo perchè la virtù ci manchi, operiamo perchè ci venga; e questa santa opera degli intelletti qualche frutto darà.

Questo che io v'offro è assai piccolo, a misurarlo coi miei desideri e coi bisogni delle presenti lettere. Ma i favolosi Enceladi, che sostengono i monti, son pochi; e talvolta con periglio imitabili.

D'altronde io dettavo questi Sonetti onde crearmi intorno per l'avvenire delle immagini viventi, che mi ricordassero con qualche amabile tenerezza il passato, e se tali armonie del mio core troveranno eco in altri molti, sarò contento come di un dono che mi venga da Dio. Nel consenso degli animi è riposto l'adempimento di molte speranze umane.

SOLITUDINE

E

RACCOGLIMENTI DELLO SPIRITO.

I.

Che mi giovò peregrinar per tante
Terre temprando i mesti carmi e i lieti?
Sotto l'ombra de' gelsi e degli abeti
Or sogno i dì quand'io sorrisi infante.
Cara città del Tanaro sonante,
Patria d' imperadori e di poeti,
Molli prega per te l' aure e i pianeti
La nostra Musa della pace amante.
La nostra Musa, che un romito albergo
Or chiede al cielo d' ascoltar già lassa
Tanto vacuo rumor stridersi a tergo.
Rumor di biasmo che matura affanni,
Rumor di lode che col vento passa.
Oh i cari sogni de' miei giovani anni!

II.

Nei cari sogni de' miei giovani anni
 Vidi una mesta creatura bella,
 E sul cammin de' cominciati affanni
 Per man la presi, e la chiamai sorella.
 Or basso giace! E piacque alla mia stella
 Riconfortarmi con illustri inganni,
 ● Ond' io sclamai: Gloria, ti cerco; ed ella
 Mi rispose: figliuol, cerchi i tuoi danni!
 E ben fu il ver: perchè ho consunti gli occhi
 Per tante veglie lagrimate, e sento
 Su per l' aspro cammin rotti i ginocchi.
 Sui fior già tristi la imminente neve
 Si versa; e picchia ai morti rami il vento.
 Primavera dell' uom quanto sei breve!

III.

Primavera dell' uom quanto sei breve!
 Perciò natura con pietoso affetto
 Fece nscir di sue mani il fanciulletto
 Così ridente, spensierato, e lieve.
 Son rose i lini del suo picciol letto,
 Rose i baci che dona, e che riceve;
 È rugiada del ciel l'acqua che beve,
 Divina è l' aura che gli scorre in petto.
 Lasciamo in grembo al luminoso incanto
 Questo picciolo re dell' allegrezza
 Che in breve diverrà schiavo del pianto!
 Oh rimembranze dell' età fanciulla!
 Chi serba amor di quella prima altezza
 Sospira, e torna a ribaciar la culla.

IV.

La culla a ribacciar torna e sospira
 Chi per suoi dolorosi esperimenti
 Apprese l'arti onde si volve e gira
 Questa torbida razza dei viventi.
 Chi vide uscir dai ben orditi accenti
 L'opre difformi, e il viver dolce in ira,
 E poderosi i rei sugli innocenti,
 La culla a ribacciar torna e sospira.
 Io l'amo sì, dal volgo inavvertita
 Quest'umil casa, ove sognar si ponno
 Le più gioconde larve della vita.
 Ma al par di questa, che con dolci tempere
 Chiama su gli occhi ai pargoletti il sonno,
 Amo quell'altra ove si dorme sempre!

V.

Amo quell'altra ove si dorme in pace,
 Ove allo stanco figlio del dolore
 È pio conforto una solinga face,
 Una stilla di pianto, un mesto fiore.
 Colà dentro sepolto il rumor tace
 Di tanti sogni che fèr nodo al core.
 Oh! ben s'apre ai dolenti la tenace
 Porta, onde vassi all'ultimo dimore!
 Io quando sento come si consuma
 In me il vigor della nascosta vita,
 Visibil cosa alle persone accorte,
 D'una subita luce si ralluma
 L'anima vagabonda; e un'infinita
 Gioia mi prende in vagheggiar la morte.

VI.

Sì tu verrai ; verrai morte invocata,
 Ultimo dono che il Signor dispensa ;
 E, « vieni, amico, mi dirai, la mensa
 Nuzial che volesti è preparata.

Vieni meco alla spiaggia avventurata,
 Ove da lunga cecità rinsensa

• Questa misera polvere che pensa
 Pensieri ed opre che non han durata. »

Ed io verrò, cortese ultima amica,
 Verrò nella tua pace ; e il viatore
 Chi sa che alla modesta urna non dica :
 Dorme là dentro un infelice ingegno
 Consumato da sè nel più bel fiore !
 Ma sofferse ; e di pace egli era degno !

VII.

Quel dì che dentro agli occhi moribondi
 Mi nuoterà la fuggitiva luce,
 Della barchetta mia chi sarà duce
 Sul mar che mena negli eterni mondi ?
 Rimembro io ben d' un cherubino il truce
 Brando, e la pena delle offese frondi ;
 E so che a quei perduti orti giocondi
 Nessun merito mio mi riconduce.

Pure ho speme, buon Dio, che tu sia mite
 Ad un che amò, che delirò cercando
 Suo bene in terra, e non trovò che duolo !
 Ahimè ! Signor, da tenebre infinite
 I' mi sento cerchiar, sino da quando
 Il buon angelo mio mi lasciò solo !

VIII.

Il buon angelo mio fu quella cara
 Che, or è il quart' anno, s' è da noi partita
 Trasmutando le rose della vita
 Negli oscuri giacinti della bara.
 Di quella donna affettuosa e rara
 In noi la ricordanza illanguidita
 Par talvolta alle genfi; e la romita
 Nostr' alma il riso dei felici impara.
 Ma, Dio! che riso d' amarezza pieno,
 Riso che sfiora i freddi labbri appena,
 E dentro al core in lagrime si muta!
 Ond' io gli occhi sollevo, e chiudo al seno
 Le braccia, e tra me dico: Or la serena
 Stagion volga per altri; io l' ho perduta.

IX.

Volga per altri la stagion serena
 Che a me rise negli occhi, or nella mente
 Si mi travaglia, che da mosta vena
 Spuntar sempre i miei carmi ode la gente.
 E tuttavia l' afflitta anima sente
 Anco una gioia; ed è, che fatta piena
 Sia la speranza di veder possente,
 Come un tempo già fu, l' itala arena
 D' una schiatta animosa, alta e gentile,
 Che si rammenti degli antichi padri,
 Stelle fiammanti in procelloso nembo;
 E fiorisca una volta il forte aprile
 Dai fiori eterni; e sentano le madri
 Con gioia il peso che lor vive in grembo.

ALLA MALINCONIA



I.

Vieni dolce compagna alla pensosa
Anima, che pur volge ove tu sei;
E non molto tardar se alcuna ascosa
Simpatia di dolor t' annoda a lei.
Vieni soletta e accanto mi riposa,
Poichè tutto in custodia io mi ti diei;
E dolce parla e dimmi alcuna cosa
Che dia pace una volta a' pensier miei.
Tedio m' occupa l' alma e l' intelletto
Per sè già stanco nel rumor che mena
Tanto popol che ciancia e che non sente!
Talchè ogni lume di soave affetto
Mi si fa gel di dentro; e ne ho gran pena.
Provedi, amica, il mio viver dolente!

II.

Provvedi, amica, sì com' è tuo stile,
 Che di soavi godimenti mesti
 Fai tremar l' alma e in abito gentile
 Ogni pensier più desolato vesti :
 Se alcun mio canto in che ti manifesti
 Dritto ti parve, non tenerlo a vile ;
 Provvedi, amica (e non sia tardo), a questi
 Ultimi dì del mio cadente aprile.
 So che da te si move ogni armonia
 Di verità, che come il tempo dura
 E come la immortale anima mia ;
 E so che se i begli occhi in me tu giri,
 Rimarrà forse nell' età ventura
 Qualche parte di me ne' miei sospiri.

III.

Qualche parte di me ; però che il vano
 Desio, la folle speme e il cieco amore
 Dormiran muti nel funereo piano
 Come questa infedel creta che muore.
 Spero soltanto che con senso umano
 Talun di me favelli ; e quando il core
 Gli anderà mesto dietr' un ben lontano
 Goda di conversar col mio dolore.
 Dolor vestito in abito diverso,
 Ma mio pur sempre ; e in me riverberato
 Dal vario lacrimar dell' universo.
 Talchè il mio nome non andrà lodato
 Per la dolcezza del leggiadro verso,
 Ma forse per quell' aura ond' egli è nato.

IV.

E se anco eterne imperversasser l' ire
 Della sorte, che in noi volge sì dura,
 E accorresse la turba a seppellire
 Meco i miei versi (infausta sepoltura!),
 Veramente la mia trista ventura
 Non sarà piena; chè gli udran ridire
 Da quella, or piccioletta creatura,
 Che Elisa mi lasciò pria di morire.
 Lunghezzo un rivo, al tramontar del sole
 Ella verrà piangendo; e in quell' affanno
 Canterà i carmi che le piacquer tanto.
 E gli uccelletti e l' aure e le viole
 Con pietosa dolcezza esclameranno:
 Come è gentil la cantatrice e il canto!

V.

Com' è gentil la cantatrice e il canto!
 Così diran di quelle dolci note:
 E tu repente sulle rosee gote
 Sentirai, figlia mia, scorrerti il pianto.
 Se un curioso che ti passa accanto
 Di ciò s' avvegga, interrogar ti puote;
 E tu le inchieste di responso vuote
 Non lasciar, nè ti pesi il suo compianto.
 Ei tutto, e presto obblierà; ma quando
 (E ciò s' avvera) al tempo ah! non più vivo
 Gli andrà mesto e intenerito il core.
 Fia che rammenti, e forse lacrimando;
 Una pia giovinetta in margo a un rivo,
 E un Sol morente, ed un canto d' amore.

VI.

Tutti di rosa a te rideran presto
 Gli anni di gioventù, cara angiolella,
 Nè molto andrà che sentirai quel mesto
 Turbamento gentil che amor s' appella.
 O figliuolella mia ! poichè da questo
 Mondo è fuggita la materna stella,
 Il tuo povero cor fa manifesto
 A me, che per me t'amo, e più per quella.
 Io parlerò col tuo povero core,
 E alcun conforto, o dolce anima cara,
 Stillero forse sulla tua ferita ;
 Perchè l' uom che negli occhi ebbe il dolore,
 O figliuolella, agevolmente impara
 La mesta intelligenza della vita.

Simpatie

I fior, le stelle, i rivoletti e l' ora
 Sono la poesia degli occhi miei,
 E sì forte è l' amor che m' innamora
 Di tali obbietti armoniosi e bei,
 Che se vederli e vagheggiarli ognora
 Mi fosse tolto, al certo i' ne morrei,
 Perchè l' anima mia vi fa dimora,
 L' anima mia con quanto vive in lei.
 Furono i fior le mie prime ghirlande,
 M' apprese il rivo la fuggevol vita,
 L' ora sonò del mio vario lamento.
 E dalle stelle un' armonia più grande
 Viene a riconsolar l' alma smarrita
 Quando più teme il suo disfacimento.

A una stella

Tremula stella che raccoglie il lume
 Là dove piega l'arco d'oriente,
 E di splendor soletta hai per costume
 Ond'esser cara alla pensosa gente ;
 Sai tu perchè delle notturne brume
 Non calmi, e a favellare esco sovente.
 Con te nei campi, e delle molli piume
 Questo mio fral necessità non sente ?
 Io con un' altra creatura bella
 Vaghi una notte per deserto piano
 Procedavam senza parole ; ed ella
 La tua luce mostrandomi con mano,
 Mi disse : Amico, ritroviamci in quella,
 Poi ch'io qui resto, e tu ne vai lontano !

Un giorno d'inverno

Sempre sul farsi della tacit' ora
 Crepuscolar, m' invade una tranquilla
 Malinconia, che dolcemente irrorà
 Questi occhi del dolor che da lei stilla.
 Guardo il foco morente ; e m' innamora
 Tenervi intenta e fisa la pupilla
 Insin che appena qualche brace ancora
 Tra la commossa cenere scintilla.
 Il crepitar di quella ultima vita,
 L'ombra addensata e la cadente neve
 - Di più cupa tristezza il cor m' i serra.
 E prorompo dall' anima atterrita :
 Mio Dio, che sogno è questo viver breve !
 Mio Dio, che solitudine è la terra !

Isolamento

Amo il fiore se germina soletto
 Più che se adorna con mill' altri il suolo ;
 Amo il ruscello che per picciol letto
 Passa ne' campi, e l' uccellin che il volo
 Muta per poche fronde, e fuor dal petto
 Versa cantando qualche antico duolo ;
 Ed amo l' astro che nell' aer schietto
 Senz' altra compagnia brilla sul polo ;
 Amo la nuvoletta che si tinge
 D' una languida porpora, e non posa
 Per l' ignoto desio che la sospinge ;
 Mi prende amor d' ogni isolata cosa,
 Perchè l' anima mia vi si dipinge
 Isolata in eterno e dolorosa.

A un rosignolo

Dolce cantor della stagion fiorita
 Su quella verde frasca, ond' è che plori ?
 Dà forse guerra alla gentil tua vita
 La ricordanza d' infelici amori ?
 Seguita or dunque la canzon romita
 Che anima di pietà l' erbe ed i fiori,
 Mentre io qui seggo e penso alla fuggita
 Dolcezza dei vissuti anni migliori.
 Segui e sfoga il dolor ch' entro ti coce,
 Perchè tu sol dal misero mio petto
 Puoi far che il chiuso gemito trabocchi.
 E se alcuna armonia della tua voce
 Passerà ne' miei versi, io ben m' aspetto
 Di veder lacrimar molti begli occhi.

II.

Sì, cantor dell' aprile ; in mezzo a tanta
 Stirpe di ciechi che sostien la terra,
 V' è una donna che piange e pensa e canta
 E profuga infelice or più non erra.
 Sebben d' amore ho la catena infranta,
 A lei pur sempre il mio pensier s' atterra :
 E mille volte l' ho esecrata e pianta,
 Tante gioie ella diemmi e tanta guerra !
 O soave cantor, se l' ala movi
 Oltre il Ticino alle lombarde prode,
 E sul Lario natio tu la ritrovi,
 Canta il mio nome ; e s' ella trascolora,
 Vien ch' io t' aspetto ; ma s' ella non t' ode,
 Fatti aspettar per molto tempo ancora.

Scoramento

Sì ; nel rumor m' agito anch' io ; ma quando
 Mi ravvedo di me, con un sospiro
 Nella mia cameretta i' mi ritiro
 I più mesti pensieri idoleggiando.
 Allora l' anima mia dai sensi in bando
 Sui dì che fùr move soletta in giro,
 Qui un dolce riso e là un gentil desiro,
 Qui un amor, là un dolor va ritrovando.
 — Ma in veder come ogni più caro inganno
 — Fugga col tempo, ed è sì tardo il passo
 • Verso la meta che ha sì lunga via,
 — Fiere lacrime al cor groppo mi fanno,
 • E lento il capo tra le palme abbasso,
 — E così muor la giovinezza mia.

Conforto

« Risvegliati, risvegliati codardo
 Sinchè n' hai tempo, e arridono i verd' anni ;
 Non lamentarti de' ben giunti affanni,
 Che trastullo e valor son del gagliardo.
 Sovra l' età dei giovanili inganni
 Non recar tanto innamorato il guardo ;
 Chè sovente al ben vero il ben bugiardo
 Tu preponesti, ed or ne senti i danni. »
 Chi mi grida così per accorarmi
 Vie maggiormente e l' anima e l' ingegno ?
 « Son la tua musa che t' ispira i carmi.
 Son la tua vigilante accusatrice,
 Quella che t' ama e che vuol darti il regno :
 E, per fartene accorto, il ver ti dice ! »

A mia madre

Ti veggo, o madre : per i conscii lochi
 Dove teco scherzava io fanciulletto
 Or passeggi solinga, e il caro aspetto
 Del tuo lontano lacrimando invochi.
 Parmi d' udire i tuoi gemiti fiochi
 Quando mesta riguardi il vacuo letto,
 E un tuo figlio mancar vedi al banchetto,
 E il cerchi indarno ai consueti giochi.
 Sì vederti mi par, parmi d' udirti,
 Povera madre ! e rimaner lontano,
 Tal rimorso è per me ch' io non so dirti.
 Conosco il fallo e m' addoloro e piango ;
 Ah ! com' è questo cor misero e strano !
 Conosco il fallo, eppur lontan rimango !

II.

Ma sai perchè del rivederti io sento
 Insieme col desiderio anche il dolore ?
 Perdona, o madre, se l' amaro accento
 Che sgorga dal cor mio piaga il tuo core !
 Nel pensier ti ritorna quel momento
 Che mi dicesti : Va', figlio, il Signore
 Io pregai molto, e tu sarai contento,
 Riderà tutta la tua vita in fiore.
 Povera madre, oh come t' ingannasti !
 Come dura la sorte a me si è volta !
 E di saperlo da lontan ti basti.
 Chè udendol di mia bocca io ti vedrei
 Soffocata di lacrime. Oh sia tolta
 Questa immensa amarezza agli occhi miei !

A un gelsomino

Ruggiadoso di perle esce il mattino,
 Tinto di croco e d' òr tremola il polo,
 Ride la rosa sul nativo spino,
 La lodoletta si rinalza a volo.
 Ma tu bianco e modesto gelsomino
 Senza molta allegrezza e molto duolo,
 Seguitando il tenor del tuo destino
 In quest' angolo vivi occulto e solo.
 Meglio per te ; chè tratto non sarai
 Pei folli crocchi e per le danze intorno
 Dov' altri fùr discolorati e morti.
 Così negli anni giovinetti e gai
 Avess' io fatto ! Misero quel giorno
 Che la siepe lasciai dei materni orti !

A una rondine

O rondinella, con sì mesto grido
 Perchè saluti quelle gronde care
 Dove appendesti il piccioletto nido ?
 Ah! tu rivarchi peregrina il mare !
 I tuoi dolci ritorni ad aspettare
 Io qui rimango sul materno lido,
 E quando il fior d' intra le nevi appare,
 Di rivederti, o cara, i' mi confido.
 Volge il terz' anno, da un veron natio
 Così la salutai. Lor verdi chiome
 Rifecero tre volte gli arbuscei,
 E dal tetto natal lunge son io !
 Ella certo è tornata ; e chi sa come
 Di me si piange tra mia madre e lei !

A Luigino e Ninetta

Fanciuletto gentil, che porti il nome
 Dell' innocente giglio mantovano,
 Ricordi i tempi, che le folte chiome
 Or mi lasciavi con la rosea mano ?
 Or m' appostavi in mezzo all' erbe, come
 Scoiattolo, e ridea Nina pian piano,
 Sinchè poi m' eravate in sulle dome
 Spalle d' un balzo ed i' fea schermo invano ?
 Rinverdiran quell' erbe ai dì tepenti ;
 E voi la sera ai memori trastulli,
 Ma non più meco, tornerete ancora !
 E in voi tenendo i bruni occhi dolenti
 Forse la madre esclamerà : « Fanciulli,
 Come bella una volta era quest' ora ! »

II.

Voi pur vedeste a quel tempo sereno,
 Come ogni sera una gentil viola
 Colsi, a deporla a quella vostra in seno ;
 E gioì la modesta in regnar sola.
 Ah ! di quei fiori ogni cespuglio è pieno,
 Cari fanciulli, e facile la scola
 Ch' io vi lasciai. Se non al senso, almeno
 Ponete mente a questa mia parola.
 Quando nel sole a tramontar vicino
 Ella s' affisa, allor ve le appressate
 Così dicendo : « Abbiamo un fiorellino,
 « Che ti cerca ricovero e pietate ! »
 E s' ella si fa mesta e a capo chino,
 Quella sera, fanciulli, ah ! non giocate !

A Maria Vergine

Tu che con l' alme sconosciute e dome
 Dall' affanno ti metti in compagnia,
 Tu che un serto di stelle hai sulle chiome,
 E sei tanto amorosa, umile e pia ;
 Sin da fanciullo il tuo celeste nome,
 Ch' è delizia degli Angeli, o Maria,
 Sin da fanciullo io l' adorai siccome
 Adorai quello della madre mia.
 Ed anche adesso, in pronunciarlo, a volo
 Vengono nel mio cor le rimembranze
 Degli anni lieti e dell' antica fede.
 E penso e piango il mio materno suolo,
 E il fior reciso delle mie speranze,
 E i morti amori, e il tempo che non riede.

II.

Dei sogni antichi ravveduto amante,
 Le ree lusinghe e i folli vezzi ho scorto,
 Onde un laccio di rose ebbi alle piante,
 E qualch' ultimo anello ancor ne porto.

Ma tu stella gentil del navigante
 Rinnovami nel cor lena e conforto,
 Sicchè sbattuta da fortune tante
 La navicella mia rendasi al porto.

Santo è il riposo, allor che una verace
 Pugna s' è vinta ; e il cor fatto è superbo,
 Come di gloria che narrar gli piace.

Il vero ben quaggiù costa sì acerbo !
 Da te m' aspetto, o madre, la mia pace,
 E, ottenuta, vedrai com' io la serbo !



A IACOPO C.

IN MORTE D'EMMA

compagna della nostra fanciullezza



Ceree le mani e il crin di rose cinta
 Io l' ho veduta quella dolce amica ;
 E il mio povero cor regge a fatica
 In rimembrar come la vidi estinta.
 Di gelato pallor tutta dipinta
 Ahi ! più non era la nostr' Emma antica,
 Quando il bel volto e l' anima pudica
 Ogni illustre bellezza avean già vinta.
 Ora una croce ed una umil facella
 Le sta sull' urna ; e l' urna il nome porta ;
 E il nome basta a favellar di quella.
 Ma tu, Iacopo mio, ti riconforta
 Che la vedesti sorridente e bella.
 Miseri gli occhi che la vider morta !

La pœcia

Di sì gentil costume è provveduta,
 Di sì rara virtù la donna mia,
 Che quand' ella saluta e non saluta,
 Ognun le fa rispetto e cortesia.
 Ella non regna per lusinga astuta,
 Ella che ad ogni cor s' apre la via,
 Sua bellezza dovunque è conosciuta,
 E natural suo nome è Poesia.
 Con me piange la bella e con me ride
 Divinamente ; e intorno mi figura
 Quanto per gli occhi miei pria non si vide.
 E mi va mormorando : « I' son sì bella !
 E pur molto non sai di mia natura. »
 E allor son tratto a sospirar con ella !.....

Il mondo al poeta

« Non recatemi fior ; datemi spine,
 Ch' io tesser voglio una crudel corona
 Per questo pazzo che canta e ragiona
 Soverchio fuor del natural confine.
 Se ha fragil come noi mente e persona,
 Perchè tenta vie scabre e peregrine ?
 E che son queste fantasie divine ?
 Che è quest' aura, che nel cor gli suona ?
 Costui sì poco della vita esperto,
 Che di sogni e di larve s' innamora,
 La corona dell' uom sappia che sia ! »
 Così grida la turba e infigge il serto ;
 Gocciola il sangue ; il ciel se ne addolora ;
 Egli sorride e canta tuttavia.

Un' emble di Wan-Dick

Perchè mi guati così mesto in viso
 Dalla muta parete ove ti stai ?
 Che mi rivela quell' acerbo riso ?
 O fiammingo pittor, parla, che hai ?
 Ah ! ben so che vuoi dirmi : « Al paradiso
 Gentil dell' arte non s' arriva mai
 Senza aver gli occhi consumati, e anciso
 Ogni bel verde ai di ridenti e gai.

Merta poi tanto la leggiadra amica
 Perchè debba varcar l' uom che in lei crede,
 Questo deserto senza coglier fiore ? »
 Così ridendo a me par che tu dica ;
 I' non cangio però spinto, nè fede,
 Ma quel tuo riso m' spaventa il core !

Ombra e luce

Tu che il giovine capo orni di rose,
 Le hai ridenti sull' alba e a vespro morte !
 Tu ne' balli t' avvolgi, all' amorose
 Vergini arridi, e al piè compri ritorte.
 Piangerà chi la lieve anima pose
 Dietro larve di bene, ah ! così corte ;
 Chi non ha senso dell' eccelse cose
 Avrà il tedio custode alle sue porte.
 Oh ! inver beato pellegrin che il piede
 Mette per questa landa orrida e grama,
 E gli è cibo l' amor, tenda la fede
 Verso le torri, e la città che il chiama !
 Poco intende quaggiù cor che non crede ;
 Nulla intende quaggiù cor che non ama.

Rimembranza

Quand' io m' affiso alla notturna lampa
 Che il suo va consumando ultimo umore
 Sinchè la incerta e piccioletta vampa
 Crepita e langue, riscintilla e muore ;
 Escon rotti i sospiri, e mi si accampa
 Una tremenda rimembranza in core,
 E per modo di sè tutto lo stampa
 Che dagli occhi a torrenti esce il dolore.
 Meco una notte la mia dolce Elisa
 Veggendo tramortir quella fiammella
 In me ristette lungamente fisa.
 Poi sospirando : io morirò com' ella,
 Mi disse ; ed io scherzando ah ! l' ho derisa.
 Era giovine tanto e tanto bella !....

Un raggio di sole

Quando sui vetri della muta stanza
 S' incolora un gentil raggio di sole,
 In quel raggio dipinta è la Speranza
 Che in sua dolce balia tener mi vuole.
 E mutando vèr me riso e parole
 L' ospite cara al mio letto s' avanza :
 « Figlio, ciascun quaggiù piange e si duole,
 Ma virtù gloriosa è la costanza.
 Perchè l' anima tua sommessamente adora
 I voler dell' Eccelso, ei mi consente
 In un raggio di sole a te venire. »
 Così par ch' ella dica ed altro ancora,
 Che mi fa scintillar gli occhi e la mente.
 Gentil raggio di sol, deh ! non fuggire !

A Luigi Carrér

Scarsa, o Luigi, è l' allegrezza in questa
 Riva deserta, e l' anima che sente
 Non beve al nappo che il piacer le appresta
 Senza poi dolorarne eternamente.

E noi siam coppia sconsolata e mesta,
 Che, sceso l' arco dell' età ridente,
 Facciamo altrui col canto manifesta
 L' amarezza del core e della mente.

Tu là sul mar dove il poeta Inglese
 Cantò di Parisina, ed io sul lido
 Che educò Silvio all' angelico stile,
 Rinnoviamci un addio ; scordiam le offese
 Della fortuna ; e tal di noi sia grido :
 « Ebber miseri eventi e cor gentile. »

Guarda che fai !

L' ingenuo, credi, dell' amor sa l' arti,
 Emma, guarda che fai ! Tu scherzi e ridi,
 Ei ti scontra per caso in tutte parti,
 Per gioco ei t' ama e tu per vezzo il gridi.
 Un dì ti bacia i bei capegli sparti,
 Tu taci e tremi, e al tuo lavor t' assidi :
 Un altro dì sorella odi chiamarti,
 E tu povera, il cor tu gli confidi.

Cade lento il crepuscolo ; pietose
 Si fan le voci ; pallidi i sembianti ;
 Amor sospira, e tra voi due s' interza.

Misera ! Presto languiran le rose
 Nelle tue guancie e moriranno i canti :
 Su quella bocca, che or sorride e scherza !

RICORDO

D' UNA VISITA NEL CIMITERO

FATTA A' DUE MESI FIGLIUOLETTI



Come, oh ! come in quel dì soavemente
 Si curvava del ciel l' arco rosato
 Su me negli atti e nei pensier dolente,
 E alla terra dei morti inginocchiato !
 Figli ! colà dove più il ver si sente
 Pensai, bramando, al vostro dolce stato ;
 E il segreto pensier della mia mente
 Da un' allodola in alto era cantato.
 O amabil sera, dietro te si perde
 L' anima che ricorda : ed oh ! con quanta
 Gioia parmi veder, come in quel giorno,
 Due bianchi sepolcretti in erba verde,
 Lieto sovr' essi un uccellin che canta,
 E nuvole di rosa intorno intorno !

A

CARLOTTA MARCHIONNI

visitando la tomba di sua madre



Sì ; vidi anch' io quell' urna e quelle forme
 Sculte nel marmo, e che tu piangi estinte.
 E volto a quella, che là dentro dorme
 E per aura miglior l' ali ha sospinte,
 Sclamai : « Beata, che traesti l' orme
 Da queste zolle in vanità dipinte,
 Dove s' indraca un popolo difforme,
 Che troppo ha l' alme nella creta avvinte !
 Beata ancor, che dietro a te lasciasti
 Una che piange in queste basse rive,
 Come cosa mortal più non la tocchi.
 Troppo le tombe scordano i rimasti !
 Troppo ; e Dio se ne accora. Ella non vive
 Dal dì che ha chiuso alla sua madre gli occhi ! »

Le orfanelle

O bruna compagna di giovinette
 Meste negli occhi e nell' andar pensose,
 E a nessun mai caramente dilette,
 Tranne al dolor che vi riceve a spose ;
 So che nel mondo povere e solette
 Il Re che nacque in povertà, vi pose ;
 Ma so ancor che nel pianto Ei vi promette
 L' eredità delle celesti cose.
 Quando passate per la via cantando
 D' umiltà così piene e di dolcezza,
 E vi precede il glorioso segno,
 Il ciel si va di rose incolorando,
 E suona arcanamente in quell' altezza :
 Beati i mesti, chè di loro è il Regno !

A Giuseppe Barbieri

Ti rammenti quel dì, parmi pur ieri,
 Che tu piangendo mi serravi al petto,
 Quando frammezzo ai lugubri doppiieri
 Siedea la morte al marital mio letto ?
 M' usciano allor nel delirante affetto
 Disperate parole, empì pensieri ;
 E in quel cieco insanir dell' intelletto
 Unico e pio consolator tu m' eri.
 « La sola patria è in Dio ! » poi mi dicesti ;
 Ultimi detti. Tra quell' ora e adesso
 Tanto secolo è corso al viver mio,
 Che vederti è gran gioia agli occhi mesti ;
 Ratte le braccia corrono all' amplesso,
 E grido : « È ver ; la sola patria è in Dio ! »

I miei libri

Quand' io muto vi guardo alla parete
 Chiusi volumi in nitidi cristalli,
 Voi che glorie e virtù, lacrime e falli
 D' est' uom superbo in signoria tenete :
 Allor le fantasie torbide o liete
 Come nitrenti indocili cavalli
 Vanno con voi precipitate in bali,
 Tant' ore vendicando inerti e chete.
 Tramutati vi veggio e radiosi ;
 E arcane melodie, come da tante .
 Cetere d' ór si partono da voi.
 Indi la vision par che riposi,
 Sol quest' ultima voce è risonante :
 « Figlio, ha senno miglior chi sta con noi ! »

A Parini

Contro una schiatta ormai volta al sinistro
 Che di umana e civil sempre s' accusa,
 Perchè tratto di dosso il saio alpestro
 Di vapori lucenti è circonfusa ;
 Contro una schiatta, che il pensiero ha destro,
 Ma al liberrimo oprar l' anima chiusa,
 Bramai più volte, o cittadin maestro,
 Il sogghigno immortal della tua musa.
 Io con ira dolente avrei percosso
 Tanta accigliata vanità di cose
 Che in fatue voci trasfigura il verbo :
 Ma poichè le tue corde aver non posso,
 Chino le ciglia irate e dolorose.....
 E Dio provveda al secolo superbo.

Infortunio inatteso

Tutta obbedisce la natura in pace
 Alle antiche sue leggi ; e cascar vede
 Le foglie al verno, e schiudersi in vorace
 Fossa la terra dei vegliardi al piede.
 La vigile e pensosa anima tace
 Questo mirando ; ma non perde fede.
 L' uso eterno ammaestra ; e si soggiace
 In silenzio al dolor che si prevede.
 Oggi alla mia, dimani alla tua casa
 Egli picchia ; e sta ben. Ma se larvato
 Precipita da suo natural corso,
 Allor la carne è da spavento invasa,
 E in quell' orrendo folgorar del fato,
 Guai se tu, sommo Dio, tardi al soccorso !

Infortunio sopraggiunto

Ventiquattr' anni avea quella gentile,
 E ne' begli occhi e negli allegri panni
 Fu mia la dolce vïoletta umile ;
 Nelle allegrezze mia ; mia negli affanni.
 Ma una subita errò fiamma sottile
 Sull' egro viso, e furon certi i danni.
 Ahimè ! le zolle del fiorente aprile
 Rompere e seppellir ventiquattr' anni !
 Ahimè ! in quell' ore i baci e le improvvise
 Gioie, e i dubbi e i silenzi, e la fuggita
 Speranza, e allor quel risoluto e forte
 Addio dell' alme, che un sol giorno assise
 Festeggiano al banchetto della vita....
 E di fuori picchiar senton la Morte !

A Vittorio Alfieri. — Sogno

Talora il fiero Allobrogo passeggia
 Nella picciola mia stanza notturna ;
 E il gran silenzio, e l'aria taciturna
 Par che al fosco pensier ben li provveggia.
 E : « Via, mi grida, quella cetra eburna ;
 E quei mirti e quei fior, ch' io non li veggia,
 Io, che fremendo interrogai la reggia,
 Il foro, il tempio, la tribuna e l'urna.
 Via quei mirti e quei fior. » Poi m' abbandona
 Nella densa ombra ; i' mi risveglio, e guato
 Trepido ancor della immortal persona ;
 E non trovo più mirti al mio guanciale,
 Ma d' Eschilo il coturno insanguinato,
 L' astigian plettro, e il sofocleò pugnale.

II.

Sentimi, e non turbarti, anima fiera ;
 Coteste insegne che or mi lasci in dono,
 Poi ch' io movo solcando altra riviera,
 Te le riporta, che da me non sono.
 Un' aura mesta nel mio spirto impera,
 Aura di gentilezza e di perdono ;
 Non quell' ira di sangue che teco era
 Cupa maestra dell' eterno suono.
 Di molli serti tu mi fai rampogna,
 Ma d' esti serti non mi punge affanno :
 Son pochi fior con molte spine attorti.
 Sol della cetra mia sento vergogna,
 E d' altre ancor che lusingando vanno
 Questo beato vivere di morti !

Pregliera del fanciulletti a Dio

Ci disser, che sì grami e piccioletti
 Noi siamo il vostro più gentil lavoro ;
 Ci disser, che anche noi siamo angioletti,
 Quantunque non abbiām le alucce d' oro.
 Ah ! se è ver che vi siam tanto diletti
 Noi vi preghiamo inginocchiati in coro,
 Di fare i nostri padri benedetti
 E di lasciarci lunghi anni con loro.
 Dateci fiori, dateci trastulli,
 E venuti più grandi e più leggiadri
 Ci resti la innocenza di fanciulli.
 Ma se tristi dovessimo esser poi,
 A costo del dolor di tante madri
 Toglieteci piuttosto insiem con voi !

A Dio

Dio ; sol re della terra ; alle tue tende
 Sempre del mio pensier l' ali son tratte ;
 E in te credo, e nel ver che da te splende,
 Contra cui tanta cecità combatte.
 S' anco alla porta mia picchiano ratte
 Le inique sorti, il cor non se ne offende,
 E te voglio cantar (sinchè disfatte
 Mi sien le membra) e'l ver ch' entro m' accende.
 La queta solitudine dei boschi,
 L' aere stellato, e il mar senza confine
 Mi parlano di te, Dio forte e grande ;
 Ma più quest' alma, che sorvola ai foschi
 Casi ; ai tempi crudeli ; alle ruine
 Del mondo ; e in canti e lacrime si spande.

A Ugo Foscolo

E tu caldo di gloria e libertade,
 Ahi ! d' Albion sotto le rupi brune,
 Dove il raggio del sol sì pigro cade,
 Teco traesti l' ultime fortune !
 E hai dovuto varcar l' atre lacune
 Pria di veder le maledette spade,
 E i rei turbanti e le falcate lune
 Dar volta dalle tue belle contrade !
 Chè Zante no, ma il riso tutto quanto
 Di Grecia a te fu patria, Ugo che avesti
 Di Pindaro e Tirteo l' anima e il canto.
 E pur nudo e ramingo, in piagge estrane
 Ahimè ! non lacrimato i dì chiudesti.
 Ecco, ingegni frementi, il vostro pane !

II.

Ma lungo il fiume dell' elisia valle
 La verde riva appena ebb' egli presa,
 Che sentissi gridar dietro le spalle,
 « Ugo, qua rompe ogni terrena offesa !
 Guarda come di fior, d' erbe, e farfalle
 Tinta è l' aria e la terra, e con che accesa
 Trepidanza gentil vincono il calle
 L' anime di Ricciarda e di Teresa,
 E tua madre con lor. » Baci e saluti
 Fùr molti ; e arrise la immortal pianura
 Quand' ei narrò, senza dolor nè sdegno,
 Rea mercede del canto, i combattuti
 Anni e l' ira e l' esiglio e quanto dura
 Nelle memorie d' un afflitto ingegno.

A Petrarca

Di vivo sol vestita e sfavillante
 Una vid' io, come quaggiù non s' usa
 Vederne molte; ed ogni stil ricusa
 Di colorar le sue bellezze sante.
 Oh ! per dritto laudarla, un solo istante
 Fa che in me spiri la gentil tua musa,
 Che tanto impietosì Sorgia e Valchiusa,
 O gran poeta ed infelice amante !
 Ma stimar che tu m' oda è vana fede.
 Anzi so che il mio prego a te non varca,
 Colpa di lei che amasti nel bel velo.
 Perchè gelosamente ella s' avvede
 Che se il canto avess' io del suo Petrarca,
 Un' altra Laura ascenderebbe in cielo.

A un amico

Invidiarmi ? Illuso ! abiti care
 Le dolcezze del tuo vivere oscuro.
 Spensierato se lasci il picciol muro
 Della tua casa, e il patrio limitare,
 Vedrai scaltre lusinghe, emule gare,
 Troverai contro te que' che tuoi furo :
 Sempre il ben tardo ; il mal sempre maturo ;
 Oppe dovunque ambiziose e avarie.
 Passa pur fra la turba immacolato,
 Nel suo bruno mantel chiuso in disparte,
 Sempre il livor ti noterà in peccato !
 Questa, amico, è la gloria : è questa l' arte
 Della fortuna. E poi si muor. Beato
 Chi ignoto arriva, e ignoto se ne parte !

Consolazione

Non piangere, o poeta ! Il Dio pietoso,
 Che in questo calle del dolor ti chiama,
 Altronde preparò pace e riposo,
 Satisfacendo alla immortal tua brama !

E quaggiù ti conforti il generoso
 Desiderio dell' opra ; e di chi t' ama
 La consorte parola ; e il portentoso
 Presentimento dell' eterna fama.

Che se quest' aura italica ti pesa,
 Aura gentil, ma che sospira e piagne
 L' onor del canto e il bel tempo primiero,
 Dalle un saluto ; e la tua bella impresa
 Teco porta oltre i mari e le montagne.
 Patria è la gleba ove fiorisce il vero !

Nel dì che mi venne recato il S. Viatico

Tu Signor della vita e Re del cielo
 Che tutto quanto l' universo adora,
 Tu venisti nel mistico tuo velo
 A visitarmi nella mia dimora.

Ti ringrazio, o Signor. Lo spirito anelo
 Che un istante languì s' anima ancora ;
 Pover' erba del prato umile stelo
 Puoi far eh' io viva e puoi voler ch' io mora !

Sia qual più brami. Sol ti raccomando,
 Se ho da morir, la mia dolce famiglia
 Che ricordar non posso ad occhi asciutti.

Guida amoroso in questo lungo bando
 I passi della mia tenera figlia !
 Perdona a me, com' io perdono a tutti,

A

GIUSEPPE E MATILDE GARBEROGLIO

i quali prodigando a me infermo le cure pietose e continue dell'amicizia, mi fecero vieppiù dolce e adorabile il sentimento della virtù. Gli esempi del bene vogliono essere manifestati a insegnamento e coraggio degli uomini.

◆◆◆◆◆

E quest'occhi di nuovo apro alle stelle,
 Risuona ancor nelle mie labbra il canto,
 Ancor vedo gli amici, e su mi svelle
 Dal cor, la dolce visione il pianto.
 Ma per voi due, che mi siedete accanto
 Con pia gioia operando opre sì belle,
 Per voi due serbo un più soave e santo
 Pensier d'affetto, o anime sorelle!
 Vostro son io per immutabil fede,
 Io che dannato a così dura croce,
 Per voi, senz'ira, ne sostenni il peso.
 E a Dio per voi supplicherà mercede,
 Assai più degna della mia la voce
 Della povera madre a cui son reso!

PRATI - *Poesie*

6

A G. Plana

M'odi, signor ; quand'io m'innamorai
 Di te, come per fama avvenir suole
 D'uom, che da queste miserande aiuole
 Batte l'ale all'altezza ove tu stai,
 Veramente in quegli anni io non sperai
 Vederti in viso ed ascoltar parole
 Di quel pensier che sta cogli astri e il sole,
 E inutilmente non li tenta mai.
 E or t'assidi al mio letto ; e mi favelli
 Con tal riso d'amor come faresti
 Con un dei tuoi lucenti astri più belli.
 Oh ben t'avvenga, illustre alma pietosa,
 Che cittadina delle vie celesti
 Cerchi il dolor come celeste cosa.

A Pier-Alessandro Paravia

Pier, nelle vene a certe genti un acro
 Livor s'annida che da ogni gentile
 Pensier li parte ; e recano sul macro
 Ceffo gl'insulti della chiusa bile.
 Ma tu che bevi al natural lavacro
 Dell'acque monde, ed hai le torbe a vile,
 Serba il tesoro immacolato e sacro
 Del vivo ingegno e del leggiadro stile.
 Compagne ai petti gloriosi e casti
 Nate le Muse a innamorar la terra,
 Amale sempre, e le rivela altrui.
 Chè, fastidite di trescar coi guasti,
 Pace e riposo dopo tanta guerra
 Quelle divine aspettano da nui.

Ritratto fisico dell' autore

Alto e giusto di forme, e brun di volto ;
 Nero di ciglia ; intento occhio che splende ;
 Fronte mobile ed ampia ; il crin mi scende
 Giù per le spalle abbandonato e folto.
 Sotto i mustacchi impallida o s'accende
 Il labbro ; agil la voce, il piede ho sciolto ;
 Pronti i gesti ; talor l' abito incolto ;
 Ecco il visibil, che di me si rende.
 I pochi o i tanti che non m'han veduto,
 Come leggendo suol crear l' affetto
 Mi fingono sottil macro e sparuto,
 Ma in viso il fior della salute io mostro.
 Che importa mai ? Si scrive carmi ; e il petto
 Fuor manda sangue a colorar l' inchiostro !

Ritratto morale

Or che pinto è il di fuor, l' intimo sguardo
 Tenti l' intima vita, e tragga il vero.
 Son uom ; dunque ier prode, oggi codardo ;
 Guato il mondo, al ciel penso e di là spero.
 Mesto e gaio in brev' ora ; umile e altero ;
 Subitano al concetto, all' opra tardo ;
 Vago di lode, indocile d' impero ;
 Soave, e un po' talor brusco e beffardo ;
 Ma simulato mai. Credo al ben ; tento
 Di farlo ; amo chi il fa ; spregio la ingrata
 Genia de' vili ; ardite cose io sento.
 E come sento, arditamente dico.
 Che val s' io batterò via sconsolata ?
 Son più del ver che di me stesso amico.

A Silvio Pellico

Per quel ben che mi porti ond'io n' ho vanto
 Così che ogni parola è dal ver lunge,
 Silvio, perdona se talor mi punge
 Soverchio ciò che passeggiere è tanto !
 Quel solamente che da Dio ne giunge
 E fa l'anima altera e il pensier santo,
 Quel non è larva, ma bellezza e canto,
 E verità che a lui ne ricongiunge.
 Io quando penso come a te fu scola
 Di virtude il dolor, grande poeta,
 Meco di me sospiro e mi vergogno.
 E m' avvedo che sol nella parola
 E nell' opra del ben l'alma s' acqueta,
 Che tutto il resto è mobil ombra e sogno.

A Giorgio Byron

Nato nel grembo di nebbiose lande
 Bello apparisti e formidabil tanto,
 Che spesso i lauri delle tue ghirlande
 Andar bagnati del femminile pianto.
 Varia del viver tuo per varie bande
 Suonò la fama e talor fosca ah ! quanto ;
 Ma chi t' intese ti compianse, o grande,
 E giovin Re del desolato canto !
 Uomini, fede ei vi chiedeva e tacque
 Lo steril mondo ; amor gli fu venduto ;
 L' ebbe senz' oro e non gli diè conforto.
 Allor lanciossi dell' Egèo sull' acque.
 Non vi giovi indagar com' è vissuto :
 Pensate sol dove il poeta è morto !

A M. . . .

Donna ! Se gli occhi recherai su questi
 Carmi infelici, ch'io vado cantando,
 Perchè di me qualche memoria resti,
 Di me, che or vivo da ogni gioia in bando ;
 Chi sa che il cor non ti si turbi, quando
 Vedrai come per segni manifesti
 Di te parla talora e lacrimando
 L'anima mia, che tu non conoscesti.
 Credei che il mondo non avesse, eguale
 Al tuo, cor nessun altro ; e t' amai come
 Cor nessun altro amar non ti potea.
 Oh ! non prevista mia piaga mortale !
 Oh ! lusinga terribile d' un nome !
 Oh ! in angeliche membra alma sì rea !

II.

Però senti, se viva è nel mio petto
 Di te la rimembranza ! Allor ch' io m' era
 Così presso alla morte, e l' intelletto
 Già delirando in misera maniera,
 I' pur sempre correa (così m' han detto),
 Sempre del Lario alla gentil riviera,
 E ti parlava con quel grande affetto
 Che si ha per donna infortunata e altera.
 Ed eran teco i due bimbi innocenti ;
 E profonde dal cor lacrime sparsi,
 Lungamente baciandoli nel viso.
 Poi desto della vita ai sentimenti,
 Vedeo tutte le cose incolorarsi
 D' un soave color di paradiso !

III.

Pace, o memorie dell' età fiorita !

E gioisca ella se altro amor le adorni

D' altri sogni il pensier ; ma se romita

Trascorre in solitudine i suoi giorni,

Comprenda allor come una volta uscita

Dal cor la gioventù rado è che torni ;

E come e quanto alla deserta vita

Pesino questi inutili soggiorni.

Inutili, se il cor tutta avea posto

La sua dolcezza in una larva cara,

E che poi se ne andò miseramente !

Ahimè ! come dal sogno è il ver discosto !

Ahimè ! come nel tempo si prepara

L' acerbo disinganno della mente !

IV.

Sentimi, o donna ! Su quest' ampio vano,

Che diciam terra, ove i presenti guai

Fan gemer l' alme a qualche ben lontano,

S' io ti scontrassi un' altra volta mai

Sarò nel viso amicamente umano

Pensando al dolce tempo che t' amai ;

Ti porgerò senza terror la mano,

E tu senza terror la stringerai.

Forse negli occhi nostri alcuna stilla

Verrà di pianto a ripensar qual era

L' antica speme e il bel tempo fuggito.

E a quella mesta vision tranquilla

Avrem compagne l' aure della sera

E il sol nell' occidente impietosito !

Alla mia penna

Savio ed alacre è il mondo. Altri si spezza
 Stinchi e lacerti ove che l' auro il tiri,
 Altri sogghigna dall' ambigua altezza
 Verso al fratel; che dalla polve il miri.
 E tu formi la mia sola ricchezza
 Penna che meco stai, meco t'aggiri
 Pietosamente; e ad obbedirmi avvezza
 Ridi e canti con me, piangi e sospiri.
 Tu la colpa e il dolor d' Edmenegarda
 Vergasti in prima, e Italia mia per quella
 Cantica mesta mi chiamò poeta.
 Però si badi al secol che ci guarda;
 Poveri siamo, o mia dolce sorella,
 Si vada intattj alla difficil meta.

II.

Ma perchè là drittamente si vada,
 Perchè il vindice obbligo non ti ricopra,
 Pensa che l' ora è fuggitiva; e bada
 Che a molta vanità debbi andar sopra.
 Pellegrinando per la dubbia strada
 Al ver sospira e il buon coraggio adopra;
 E quando senti la immortal rugiada
 Dentro stillarti a far possente l' opra,
 Scrivi e cancella, e poi cancella e scrivi
 Perseverando; e sien l' ultime voci
 Aure, suoni e color d' intimo usciti.
 Così non vile arriverai, se arrivi,
 Nel loco ove son giunti i più veloci
 Pensando e lagrimando anni infiniti.

Tasso a Sorrento

Lungo le vie della gentil Sorrento
 Uno errar si vedea pallido in volto,
 Che fingeva o sentia rotto nel vento
 Acre squillo di trombe e fragor molto
 D' arme e cavalli, e in doppio accampamento
 Due mondi, e l' Asia dissipata, e tolto
 Alle barbare lance il monumento,
 E reina la croce, e il voto sciolto.
 Ahi ! sol di gloria, o giovine, ti parla
 La fantasia nei tempi inabissata ;
 Ma, pietosa, t' asconde Lëonora,
 E il dì fatal che sentirai d' amarla !
 Oh anima sublime e infortunata,
 Ogni miseria tua chiusa è in quell' ora !

Tasso alla corte di Ferrara

E veramente misero è costui,
 Che guarda nel bel volto e morte beve :
 Ma il sorriso gentil che ne riceve
 È un intero universo agli occhi sui.
 E non gli cal delle venture altrui ;
 Sa che in silenzio vagheggiar la deve,
 Sa che la vita sulla terra è breve,
 Che troppo il cielo ha concesso a lui.
 E' in silenzio la guarda, e si consuma
 Di profonde dolcezze inebbrïato,
 E trema a sospettar gaudiï lontani.
 Ma come in aër nube, o nel mar schiuma,
 Così quest' o.e. Oh ! povero Torquato,
 Chi sa dove aprirai gli occhi domani !

Tasso a S. Anna

Ecco, infelice. A questo carcer tetro
 Chiedi or, se hai possa, il vago volto e i neri
 Sguardi, e la bella treccia e il dolce metro,
 Che usciva a colorar gli alti pensieri !
 Ah ! invan la cerchi, misero ! Che sperì ?
 Che sei, che attendi se ti volgi in dietro ?
 Che può darti la vita oltre due ceri
 Non vigilati, e un gelido feretro ?
 E almen ciò fosse ! a consumar le tempre
 Dell' ignito pensier, che ti fa scarno
 Sì che più d' uno ha da tremarne sempre !
 Ma il dir che val ? Quando la vita è un bene,
 L' ultimo passo si deprèca indarno ;
 Quando un dono è la morte, ah ! non s' ottiene !

Tasso a S. Onofrio

Senti, o Torquato ? Applaudiv il regal fiume ;
 Oggi si vinse ; e cingerai la fronda.
 Oggi si vinse ? Oh ! inver savio costume
 Irridere alla gente moribonda !
 Egli agonizza ; e sull' ardenti piume
 Non è quel tardo allor che lo gioconda.
 Di lei ben chiede : e raccogliendo il lume
 Degli occhi, assurge dall' ingrata sponda.
 Sempre lei ! sempre ! Misero, la guerra
 Ultima vinci ; ogni dolor qui cede ;
 Venuta è l' ora che nel ciel ti porta.
 Ben puoi morir se rea tanto è la terra ;
 Ben puoi morir se altronde è la tua fede ;
 Ben puoi morir se Lëonora è morta !

Espiazione

Stirpe siam noi tra vane larve adulta
 In alberghi caduchi e desolati!
 Dove ogni alto pensier freme o si multa,
 Bamboli e vecchi a me paion beati!
 Questi son curvi; e pochi anni varecati,
 Lor creta in pace dormirà sepulta:
 A quelli tuttavia chiusi i peccati
 Restan de' padri e la vergogna occulta.
 Oh! non è ver, che incontro al paradiso
 Troppo voli la terra, oggi che langue
 Più che mai stanca, e pare alacre tanto.
 Dal dì, che giacque il divin Figlio ucciso,
 La corona immortal dimanda sangue,
 Non pompa ed òr; dimanda sangue e pianto!

II.

Sì; la nomade stirpe dei mortali
 Dovrà dar sangue, onde l'antica offesa
 Paghi una volta; e verso alle natali
 Piagge dal tanto lacrimar sia resa.
 Ruggirà tuttavia sul mondo stesa,
 Col turbine, un'immensa onda di mali:
 Sol tu starai nel fero nembo illesa
 Croce di Dio, che ogni vittoria vali.
 Croce di Dio, la donna èduchi i figli
 A te daccanto; il sacerdote preghi;
 Doni il vegliardo i provvidi consigli;
 Canti il poeta; al vinto il vincitore
 S' adegui; e tuttiquanti un dolor legghi.
 Nostra sola vittoria è nel dolore!

Umanità e mistero

Gelide lande, furiosi venti,
 E facili aure e floride pianure:
 Gioco e riso di bamboli innocenti;
 E procelle di pianto e sepolture;
 Candide preci e scherni sapienti;
 Lieti speranze e visioni oscure;
 E fremiti di tempo insofferenti;
 E chiusi affetti e memori paure;
 Vita e morte dovunque, arbitrio e sorte;
 Lampi ed abissi, e sugli abissi il sole
 Faro dell' universo, ombra di Dio;
 Ecco un giorno, ecco un altro, ecco la morte.
 Tornate al nido, o povere parole;
 Cieca e superba polvere son io !

Voce di Dio

È ver; sei polve: ma sei luce ancora;
 Sei dell' opere mie l' opra diletta.
 Leva gli sguardi, e il tuo buon padre adora
 Che tutto move amando, e amor ti detta.
 Quando vedi pregar la femminetta,
 Rammenta che son io che la avvalora,
 E ch' io porrò su tutte l' altre eretta
 La pia virtù della ragion che ignora.
 Ama il fratello tuo, piangi con esso;
 Ambo miseri erranti, e dall' esiglio,
 Ambo aspettati nella patria vera !
 Meglio che d' oppressor, nome d' oppresso;
 Anch' io sostenni umiliato il figlio,
 E alla mia destra glorioso impera.

Ultima visione d' Adamo

Al sepolcro d' Abel sedeva un giorno
 Tutto pensoso il padre delle genti ;
 Gran romor lo ferì ; guardossi intorno,
 E vide avviluppato in vestimenti
 Lugubri molto, ma di luce adorno
 Tal, che certo non era un dei viventi,
 E, la man tesa all' immortal soggiorno
 Del sol, proferse i destinati accenti :
 « Guarda, Adamo, nell' alto. Oggi quel sole
 Pria che dietro de' cedri si naseonda,
 Tu di morte morrai. Così si vuole. »
 L' angelo sparve fra i vapor dell' acque :
 E il percosso tremò siccome fronda :
 Tremò, tremò, chinò la testa ; e tacque.

Famiglia d' Adamo

Eva, nel tempo e nel dolor la prima,
 Seth, il più dolce dopo Abele estinto,
 E la figlia bellissima Selima
 Trovarò Adamo di gran sonno vinto,
 Ma di tal pallidezza era dipinto,
 Che impauriti si guatâr dapprima :
 Quand' ei svegliossi e dimandò se spinto
 Era già molto il sol giù di sua cima.
 « Sì, padre, Seth gli rispondea ; s' accosta
 Alla selva de' cedri. » Allor tremando
 Assurse Adamo, e li baciò nel viso.
 Chieser che fosse ; ed ei diè la risposta ;
 E fu mandato un urlo miserando
 Sì, che forse ne pianse il paradiso.

Benedizione d' Adamo

« Benedicine, o padre ! » Ah ! non ho possa,
 Maladetto son io. - « Padre, il sol muore !
 Benedicine, o padre ! » Allor commossa
 Per quelle preci la virtù del core,
 Stese le mani, e cominciò : « La fossa
 Io vi scavai ; ma non vi faccia orrore ;
 Carni delle mie carni, ossa dell' ossa,
 Confidatevi in lui ; buono è il Signore !
 Arriverà nel mondo Un, che è predetto :
 Adoratelo tutti ; egli è l' aurora,
 Che torrà l' ombra del peccato mio.
 O dolec Eva ! non piangere ; t' aspetto
 Presto nel cielo. Addio figli ! quest' ora
 Veramente è la grande ora di Dio. »

Morte d' Adamo

Chinò in pace la fronte. Il sol già molto
 Del disco dietro i cedri nascondeva ;
 Quand' ecco Adamo da terror fu colto
 Per un urlo, che lunge il percotea.
 Levò gli sguardi, e vide un che dal volto,
 Dalle mani, dal crin sangue piovea,
 E fuggiva ululando, e, di sè tolto,
 La madre e il genitor maledicea.
 Allora il vecchio moribondo in seno
 D' Eva chinossi ; e lacrimò di tanto
 Dolor, che il mondo ugal non n' ha veduto.
 Pur ridea l' universo così pieno
 Di pace ! Adamo aveà cessato il pianto,
 Perchè il sol dietro i cedri era caduto.

A

GIUDITTA PASTA

◆◆◆◆◆

SCIOLTI

Addio placida notte! addio sereno
 E grande arco de' cieli; e tu, gentile
 Malinconia dell'onde, abbi il mio canto!
 Dalla queta finestra i dolorosi
 Occhi io sollevo agli imminenti gioghi,
 Sulla cui punta dolcemente brilla
 Qualche gruppo di stelle; un vento lieve
 Tra le foglie dei fior va mormorando;
 Come un' afflitta vergine, nell' ombre
 Posa la terra; e alle dormenti rive
 Un singulto d'amor gemono l'acque.
 Ma che è questa voce inusitata
 Che serpeggia ne' taciti giardini
 Sì dolcemente?
 Oh tu, qual sia, che mandi
 Lacrime e canto, un cittadin del cielo
 Ti crederei; ma non estimo il mondo
 Così degno d' aver queste immortali

Luminose nature.

Un' armonia

Ti crederei dalla gemente uscita
Anima d' Eva ; ma dall' urna antica
Non sorgerà quell' infelice madre
Per mirar le sacrileghe ed eterne
Guerre de' figli !

Un più soave istinto,

O benedetto spirito, ti guida
Tra queste piante ad abitar l' azzurra
Notte del lago ; e dall' eteree labbra
Lucido e pieno, come un' onda d' oro,
Divinamente ti fluisce il canto.
Ah questa voce che di flauti spira,
E a suon di tube per l' aere infinito
Liberissima ondeggia, e fa tremanti
D' ineffabile ebbrezza aure, e pianeti,
O Giuditta, è la tua !

Chi potè udirla

Solo un istante, e non l' ascolta sempre ?
Questa è la voce che commosse i petti
Dell' italiche donne ; e fuor dagli occhi
Delle solinghe vergini britanne
Stemprò vene dolenti ; e per le corti
Tra le porpore e l' ôr pellegrinando
I cor più rudi fe' parer gentili !
E tu, i dolci affidando estri, o Bellini,
Al consapevol ebano, tremavi
Nel giovin petto di superba gioia,
Perchè Questa suggea le dolorose

Armonie del tuo canto, e come raggi
 Dell' italico sol, le riversava
 All' estatica terra !

Ahi troppo breve
 Fei tua dimora colle genti !

E quando
 Tra noi si seppe che le franche donne
 Vestiano il lutto, e lagrimavan l' urna
 Di te passato ad abitar nei cieli
 Tua patria vera ; un disperato pianto
 Pianser gli occhi di lei, custoditrice
 D' ogni dolor che dal tuo petto uscìa !
 Tu cadesti ; ella tacque ; e a molti parve
 Che in silenzio volesse eternamente
 Chiuder la voce, dapoichè il tuo spirito
 Ramingando fuggia dalle dilette
 Rive d' Italia a rannodar gli stami
 Del suo memore amor col paradiso !
 Addio, placida notte ! ancor che spenta
 F fosser tutte le stelle, a illuminarti
 Basterebbero l' anime immortali
 Di Vincenzo e Giuditta !

Io poichè aperte
 Mi furon l' ali del nascente ingegno,
 E mi surse dall' alma il sentimento
 Misterioso delle cose belle ;
 Io lunghesso il materno Adige intesi
 Di Giulietta e Romeo l' infortunate
 Storie, che fan pensose le fanciulle,
 E una cocente lagrima coperse

La mia pupilla ; e fu d' amor la prima
 Lagrima, io credo, che dovea poi farsi
 Fiume inesausto, e contristar la mia
 Vita infelice.

Quella notte i sogni
 Mi turbar sì la giovinetta mente,
 Che in fantastiche gioie, e in pene occulte
 Innamoratamente si perdea,
 E nell' ultima idea ricomponendo
 Le care voci del tuo labbro uscite,
 Vergin poeta e pensieroso amante
 Destano gli echi delle mie montagne.
 Indi all' aurora d' un bel giorno apersi
 Gli occhi sul mare : e palpiti di gioia ;
 E per le scale dei Giganti ascesi
 Alla veneta reggia ; e sovra i palchi
 Della bella Fenice io ti rividi.
 Ma più non eran le sembianze meste
 E i sospir di Romeo.

Cupa e tremenda
 Sacerdotessa a vendicar l' insulto
 Chiamavi intorno al fulminato scudo
 Le druidiche turbe ; e un terror sacro
 Dalla tua voce si spandea nei petti
 Visibilmente ; e per le selve antiche
 Pareva errar su nemi il tempestoso
 Spirto di Norma ; e di cruenta spade
 Tutto intorno il corrusco aere tremava.
 Tal mi festi d' amore e di spavento
 Pallido il mio e sbigottita l' alma

O regina del canto; e nel tuo nome
 Io temprai queste note a la vocale
 Aura dei tuoi giardini, al benedetto
 Delle stelle sorriso, e alla tranquilla
 Serenità del tuo lago materno!
 Ma quella voce che pur or m' assalse
 L'anima desiante e pellegrina,
 Dove andò quella voce?

Ah se una volta
 Tornasse ancora a vagolar pel molle
 Aere, o Giuditta! il mio misero spirto
 Chiameresti ai giocondi anni vissuti;
 Più giocondi di questi, ove un immenso
 Turbinio di codarde anime infosca
 Ogni mite splendor dell' intelletto,
 E i bei sogni di pria van dileguando
 Come raggi al tramonto.

Io da te chieggo

Una sola armonia di quei begli anni,
 Come si chiede a una lontana amante
 Di vergar sulla carta ogni pensiero
 Che le parli di noi, perchè da quelle
 Malinconiche pagine la nostra
 Solitudine sia meno infelice!

O regina dei canti! io ti dimando
 Delle angeliche corde un tremor solo,
 Una sola armonia di quei begli anni;
 E poi mi freman cupamente intorno
 I selvaggi torrenti, e le bufere!

FINE

INDICE

SONETTI

Prefazione	pag. 7
Solitudine e raccoglimenti dello spirito	» 9
Alla malinconia	» 14
Simpatie	» 17
A una stella	» 18
Un giorno d'inverno	» ivi
Isolamento	» 19
A un rosignolo	» ivi
Scoramento	» 20
Conforto	» 21
A mia madre	» ivi
A un gelsomino	» 22
A una rondine	» 23
A Luigino e Ninetta	» ivi
A Maria Vergine	» 24
A Iacopo C. in morte d'Emma compagna della nostra fancin- lezza	» 26
La poesia	» 27
Il mondo al poeta	» ivi
A un' effigie di Wan-Dick	» 28
Ombra e luce	» ivi
Rimembranza	» 29
Un raggio di sole	» ivi
A Luigi Carrèr	» 30
Guarda che fai !	» ivi
Ricordo d' una visita nel cimitero fatta a' due miei figlinoli	» 31
A Carlotta Marchionni visitando la tomba di sua madre	» 32
Le orfanelle	» 33

A Giuseppe Barbicri	pag. 33
I miei libri	» 34
A Parini	» ivi
Infortunio inatteso	» 35
Infortunio sopraggiunto	» ivi
A Vittorio Alfieri, sogno	» 36
Pregghiera dei fanciulletti a Dio	» 37
A Dio	» ivi
A Ugo Foscolo	» 38
A Petrarca	» 39
A un amico	» ivi
Consolazione	» 40
Nel dì oho mi venne recato il s. Viatico	» ivi
A Giuseppe e Matilde Garberoglio	» 41
A G. Plana	» 42
A Pier-Alessandro Paravia	» ivi
Ritratto fisico dell' Autore	» 43
Ritratto morale	» ivi
A Silvio Pellico	» 44
A Giorgio Byron	» ivi
A M.	» 45
Alla mia penna	» 47
Tasso a Sorrento	» 48
Tasso alla Corte di Ferrara	» ivi
Tasso a S. Anna	» 49
Tasso a S. Onofrio	» ivi
Espiazione	» 50
Umanità e mistero	» 51
Voce di Dio	» ivi
Ultima visione d' Adamo	» 52
Famiglia d' Adamo	» ivi
Benedizione d' Adamo	» 53
Morte d' Adamo	» ivi

SCIOLTI

A Giuditta Pasta	» 54
----------------------------	------

